

GIOVANNI SOLIMINE, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia, "Saggi Tascabili"*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 192, € 12.

Qualche anno fa provocò scalpore un'affermazione dell'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti, secondo il quale «con la cultura non si mangia». In realtà, di sorprendente, in tale 'aforisma', c'era solo un'inedita sincerità, che esplicitava ciò che da sempre era palese dai fatti: la scarsa convinzione nell'investimento in cultura da parte della classe dirigente italiana. Lo stesso Tremonti ne ha offerto ampia dimostrazione, operando le più feroci riduzioni di spesa per la Scuola e l'Università cui l'Italia repubblicana abbia mai assistito. Espressa poi da un ministro per di più anche docente universitario, la frase sopra menzionata assume la forma di un paradosso logico, che gli antichi esemplificavano con la famosa antinomia: «Il cretese Epimenide dice che tutti i cretesi sono bugiardi». Infatti, se la proposizione fosse vera, non si spiegherebbe come il colto Tremonti figurò ai primi posti fra i parlamentari benestanti; viceversa, dovremmo concludere che gli uomini politici, mediamente piuttosto distanti dall'indigenza, siano simmetricamente in possesso di una formidabile preparazione culturale. Se alle indagini della magistratura è spettato poi il compito di fare luce sulla capacità reddituale di molti dei nostri amministratori (non sempre derivante da attività culturali *stricto sensu*), Giovanni Solimine si è fatto carico, con quest'agile e utilissima pubblicazione, di spiegare in modo scientifico cosa si debba intendere per 'cultura' e per 'mangiare' nella società del XXI secolo e quindi, alla luce di una corretta interpretazione, individuare le numerose e proficue interrelazioni tra i due fattori che alla nostra classe politica appaiono incompatibili.

L'Autore, docente presso *La Sapienza* ed esperto di beni archivistici e librari, riprende alcuni temi da lui già trattati in due precedenti monografie, centrati sull'analisi della situazione della cultura italiana emergente da significativi dati statistici. Nel presente volume, questi dati vengono letti nella reciproca correlazione, nel tentativo di comprendere le radici dell'arretratezza culturale del nostro Paese, che sembra non aver ancora colmato il divario rispetto agli *standard* internazionali, reso evidente sin dalla prima inchiesta sull'analfabetismo, all'indomani dell'Unità. Allo scopo Solimine compie una doppia ricognizione: da una parte individua i possibili motivi di tale disastrosa situazione e le pesanti ricadute sociali ed economiche; dall'altra cerca di aggiornare il significato di 'cultura' in una società investita dai mutamenti indotti dalle tecnologie digitali che hanno modificato i tradizionali concetti di istruzione, alfabetizzazione e comunicazione.

Gli indicatori della povertà culturale del nostro Paese sono molteplici e allarmanti: quelli più generali riguardano il basso numero di diplomati e di

laureati, di coloro che non seguono alcun tipo di educazione formale (indicati con l'acronimo anglosassone NEET, *Not Education, Employment or Training*), degli analfabeti di ritorno o dei 'nuovi' analfabeti ossia soggetti che, pur avendo espletato o quasi l'obbligo scolastico, rivelano serie difficoltà nelle competenze linguistiche (*literacy*) e logico-matematiche (*numeracy*). Peraltro in Italia queste sacche di marginalità sono distribuite in maniera disomogenea sul territorio: determinanti appaiono l'area geografica di appartenenza, l'origine sociale e il tipo di scuola frequentata, mentre le storiche differenze tra i sessi sono state superate a vantaggio delle donne. Le indagini internazionali (la più accreditata fra queste, il PISA – *Programme for International Student Assessment*) mostrano quale sia il vero *spread* dell'Italia rispetto ai Paesi più avanzati. Sarebbe tuttavia ingiusto attribuire le responsabilità della situazione attuale esclusivamente a determinati governi o alla classe politica nel suo complesso: anche gli imprenditori, a giudizio di Solimine, non mostrano coraggio nell'individuare politiche innovative in grado di stimolare la crescita di nuove professionalità.

Ma quali sono le competenze imprescindibili richieste dalla nuova organizzazione del lavoro? Solimine, riprendendo documenti e interventi di autorità internazionali, ce li sintetizza così: «L'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura al lavoro di gruppo» (p. 20). Come si può notare, si tratta di competenze che superano la tradizionale separazione tra i saperi, anche se li presuppongono, e hanno come denominatore comune la flessibilità nell'adattarsi alle situazioni continuamente nuove indotte dai sempre più accelerati processi di cambiamento. Un'altra dimensione sulla quale l'autore si sofferma è quella del sapere come "bene comune immateriale", in cui scompaiono le barriere tra natura e cultura, soggettivo e oggettivo, caratteristiche queste sempre più proprie del mondo della rete (pp. 42-48). Tanti gli spunti offerti dal libro, che riporta le più significative e aggiornate prese di posizione in campo internazionale a proposito del ripensamento del ruolo e dei compiti della cultura e dell'educazione: ci piace ricordare, tra gli altri la segnalazione del neologismo *capabilities* (p. 47), definite «non solo le capacità personali ma le 'opportunità concrete', le libertà positive di cui il cittadino dispone», nonché una messa in discussione delle seduzioni della meritocrazia, che oggi va intesa prioritariamente come politica tesa a valorizzare le capacità di ognuno (pp. 48-53).

Le conclusioni dell'Autore, quindi, evidenziano una serie intricata di concause. La marginalità sociale produce ignoranza, che a sua volta è legata ad una fruizione molto carente o nulla dei beni culturali. Perché l'investimento in cultura e in formazione diventi produttivo non basta facilitare le condizioni di accesso alla cultura, ma occorre anche che questa sia avvertita come "bene

comune”. Questo comporta prendere le distanze dal modello politico-culturale proposto dal capitalismo avanzato che, secondo Solimine, si mostra inadeguato, perché punta eccessivamente sulla corsa sfrenata al raggiungimento della felicità individuale, trascurando i valori comunitari. Le politiche del futuro dovranno pertanto puntare all’educazione ai beni immateriali e materiali di godimento comune, fra i quali – va ricordato – ci sono anche le risorse ambientali e la memoria storica, sedimentata nelle forme urbanistiche, monumentali e architettoniche.

Come si può vedere, il discorso di Solimine è molto più profondo rispetto al calcolo ragionieristico costi/benefici dell’investimento formativo: a parte la difficoltà della determinazione immediata dei costi sociali dell’ignoranza elevata e diffusa (che nel medio-lungo termine può tradursi in bassa consapevolezza della partecipazione politica e abbandono dell’esercizio della cittadinanza attiva, disagio sociale con potenziale disponibilità a forme di illegalità), il ragionamento che l’autore sviluppa non riguarda tanto, come potrebbe apparire ad un approccio superficiale, la valorizzazione delle risorse culturali, ma l’intero sistema politico-sociale di un Paese. Non si tratta insomma di pensare ad una immediata monetizzazione dei beni culturali in chiave turistica, ma di reimpostare i valori a partire dalla cultura, che comporta un ripensamento ben più profondo sul modello di sviluppo attualmente dominante. Se è vero che un sistema formativo adeguato alle sfide dei nostri tempi ha costi importanti per il bilancio statale – peraltro da sottoporre a verifica nel loro rapporto con i benefici – il prezzo che si paga per l’ignoranza è senz’altro superiore e ha delle conseguenze socialmente incalcolabili. Ancor più preoccupante è la percezione inadeguata del problema da parte dei decisori politici e della stessa opinione pubblica, più propensa a mettere in relazione la crisi che stiamo vivendo con fattori esclusivamente economici. Mentre Paesi poveri di risorse naturali ed energetiche stanno compiendo grossi sforzi per investire in formazione, premiati da significativi avanzamenti nella posizione in graduatoria, in Italia le cifre non occupano le prime pagine dei giornali.

La chiarezza espositiva consente all’Autore di esaminare problematiche complesse in modo comprensibile ma senza semplificazioni o banalizzazioni: egli, offrendo una risposta esemplare ai luoghi comuni utilizzati dalla classe politica, di cui spesso si nutre anche parte dell’opinione pubblica, mostra come davanti alle grandi questioni ci si debba porre attenendosi rigorosamente alle cifre e ai fatti. La panoramica proposta non poteva essere esaustiva, ma va riconosciuta, tra suoi non pochi meriti, la sua capacità di sintetizzare tanti motivi di riflessione e dati molto aggiornati nella dimensione di un tascabile, dimostrando, anche in modo diretto, come si possa offrire un utile contributo alla divulgazione della cultura senza cadere nell’approssimazione o nello sfoggio di erudizione.

Giuseppe Caramuscio